

BOLLETTINO SALESIANO

Noi dobbiamo aiutare i fratelli a fine di cooperare alla diffusione della verità.

(III, S. GIOV. 8).

Attendi alla buona lettura, all' esortare e all' insegnare. (I, TIM. IV - 15).

Delle cose divine la più divina quella si è di cooperare con Dio a salvare le anime.

(S. DIONIGI).



Chiunque riceverà un fanciullo in nome mio riceve me stesso. (MATT. XVIII, 5).

Bisogna aver cura dei fanciulli, perchè di essi è il regno de' Cieli. (S. GIUSTINO).

Vi raccomando la fanciullezza e la gioventù; curatene con grande premura la educazione cristiana; mettetevi loro sott'occhio libri che insegnano a fuggire il vizio, e a praticare la virtù. (PIO IX).

Un amore tenero verso il prossimo è uno dei più grandi ed eccellenti doni, che la divina Bontà faccia agli uomini.

(Il Dottor S. FRANCESCO DI SALES)

◀ Direzione nell'Oratorio Salesiano. — Via Cottolengo, N. 32, TORINO ▶

SOMMARIO — Relazione sulla festa di S. Francesco di Sales in Bagnarola — La Conferenza dei Cooperatori in Lu — Don Bosco a Marsiglia e la Conferenza ai Cooperatori — Storia dell'Oratorio di S. Francesco di Sales — Il serpe che avvelena a morte o la lettura dei libri pericolosi — Indulgenze speciali pei Cooperatori Salesiani.

RELAZIONE DELLA FESTA DI S. FRANCESCO DI SALES in Bagnarola.

Riceviamo or ora relazione intorno alla festa in onore di S. Francesco celebratasi in Bagnarola dai Cooperatori e Cooperatrici. Giudichiamo utile il qui pubblicarla, ed è la seguente:

Rev.^{mo} ed amat.^{mo} Padre in G. C.

Credo della maggior gloria di Dio di riferirle come fu da Cooperatori e Cooperatrici di Bagnarola celebrata la giornata del 29 pp. gennaio in onore del nostro carissimo Protettore S. Francesco di Sales. Annunziato il giorno di S. Francesco di Sales e proposto di distinguerlo dagli altri giorni feriali, ebbi il piacere di vedere la mia proposta accolta con entusiasmo. Per mantenerlo, pensai di procurarmi la reliquia ed una immagine del Santo. Potei con grande soddisfazione avere per sempre la reliquia dalle Madri della Visitazione del Convento di S. Vito al Tagliamento. L'Immagine poi

mi fu ceduta a prestito per la circostanza. Come mi aspettava, la Reliquia e l'Immagine mantennero, anzi accrebbero il fervore. Nella domenica antecedente si annunciò alla Parrocchia che il giorno di San Francesco circa le ore 9 vi sarebbe la Messa cantata, e alle quattro della sera le altre funzioni.

Alla vigilia si preparò l'altare meglio che si potè, e, quello che fu più edificante, cominciarono ad accorrere i penitenti, pel gran numero dei quali si dovè all'indomani indugiare oltre un'ora la Messa cantata, che a guisa delle principali solennità fu celebrata coll'assistenza del Diacono e Suddiacono e seguita dal canto *Iste Confessor*, dall'incensazione e bacio della Reliquia.

Nella sera, al triplice avviso del suono delle campane, concorsero i fedeli Cooperatori e non Cooperatori alla chiesa in numero, che commuoveva il cuore a vederlo. Noti che molti si portarono da due o tre miglia distanti. Per primo si recitò la terza parte del Rosario, poscia fu tenuto analogo discorso, nel quale, dopo meritamente lodata la pietà dei fedeli Cooperatori ed il buon cominciamento dell'Opera, fu in succinto narrato il tratto della vita di S. Francesco dalla sua nascita fino alla conversione del Sciabiese, rilevando specialmente le fatiche ed i patimenti del corpo, della mente e del cuore, che costò al nostro Santo la conversione di quella Provincia.

Questo tratto fu opportuno per esaltare

come si conveniva la eroica virtù del nostro Patrono, e fu pure molto acconcio per animare i Cooperatori a secondare le opere della Pia Unione; quindi coll'istruzione religiosa adoperarsi a togliere ed impedire gli errori, che anche ai nostri giorni e nelle città e nei paesi di campagna insidiano alle povere anime; quindi attenzione alla gioventù, correzione fraterna, diffusione di buoni libri e via dicendo. Dopo il discorso si fece l'esposizione solenne e si diede la benedizione col Santissimo Sacramento, ottenutane la facoltà dall'Ill.^{mo} e Rev.^{mo} nostro Vescovo Monsignor Pietro Cappellari, il quale, nulla più avendo a cuore che la gloria di Dio ed il bene delle anime, concesse volentieri non solo detta facoltà, ma aprì eziandio il tesoro, che gli è affidato, delle sante Indulgenze ai fedeli che avrebbero preso parte alla sacra funzione.

Conchiuderò che all'indomani un buon contadino, capo di numerosa famiglia, mi confessò col cuore commosso, che in 50 anni non aveva passata mai una festa così bella e così lieta quanto quella del giorno prima. Mi sembra poter assicurare che un simile sentimento sia stato quasi generale.

E per dir tutto, all'indomani di S. Francesco, come è raccomandato nel regolamento, fu dai sacerdoti Cooperatori non solo celebrata la santa Messa, ma fatta pubblica officiatura in suffragio dei defunti Confratelli e Consorelle. Sia pertanto lodato e benedetto nostro Signore per tanto bene che ha ispirato ed aiutato a compiere.

Bagnarola (S. Vito al Tagliamento) il 19 febbraio 1880.

D. ANTONIO AGNOLUTTO.

LA CONFERENZA DEI COOPERATORI IN LU

La Conferenza dei Cooperatori da noi raccomandata nel numero precedente del *Bollettino* fu tenuta in più luoghi con grande edificazione e vantaggio. Di questo ci fanno fede i Direttori, Capi e Decurioni, dalle cui lettere veniamo ogni giorno a conoscere di quanto zelo e carità siano forniti molti nostri Confratelli e Consorelle in Gesù Cristo. Ne sia lode a tutti; ne sia soprattutto gloria a Dio, da cui procedono i santi desiderii, i retti consigli ed ogni opera giusta: *A quo sancta desideria, recta consilia et iusta sunt opera*, come ne fa dire la Chiesa.

A noi toccherebbe passare i limiti di questo articolo, se dovessimo qui riprodurre

tutte le relazioni finora ricevute su tal proposito. Per non dilungarci di troppo, ci restringiamo per ora a fare parola della Conferenza, che ebbe luogo in Lu, cospicuo paese della Diocesi di Casale-Monferrato, e a cui ebbe l'onore di trovarsi presente uno dei Redattori del nostro periodico.

Da circa quattro anni esiste in quel ragguardevole Comune una Casa delle nostre Suore di Maria Ausiliatrice, le quali vi hanno asilo infantile, scuole e laboratorio, non che un giardino di ricreazione nei giorni festivi per le giovinette. Dette Religiose da principio ospitavano presso due caritatevoli e pie persone del paese, il cui unico figlio chierico trovandosi oggidì tra i nostri Missionari di America; ma nell'anno corrente e Cooperatori e Cooperatrici di colà, raggranellate alcune offerte dagli uni e dagli altri, e sacrificata eziandio parte della propria borsa, acquistarono un edificio e lo regalarono al Pio Istituto, a fine di rassodarlo vie meglio e perpetuare il bene religioso e morale tra i loro concittadini.

Il 2 dello scorso febbraio era destinato per benedire in onore della Sacra Famiglia l'Oratorio annesso alla Casa Novella. Fu appunto in questa occasione che si tenne la detta Conferenza ai Cooperatori e Cooperatrici, e che usando delle facoltà concesse dal Supremo Gerarca della Chiesa, vi si celebrò per la prima volta la festa del glorioso nostro Patrono San Francesco di Sales con Messa, Comunione ai fedeli al mattino, vesperi, predica e benedizione alla sera. L'esimio e dotto Vescovo di Casale, Mons. Pietro Maria Ferrè loda, incoraggisce, approva quest'Opera quanto altri mai, desideroso che la Congregazione Salesiana eserciti appieno il suo benefico influsso.

La Conferenza fu presieduta dal M. Rev. Signor Canonico D. Pietro Garlando, economo spirituale della Parrocchia Collegiale di Santa Maria; fu onorata dalla presenza del Sig. D. Coggiola Arciprete di S. Nazaro e dal Sig. D. Coggiola Canonico della Collegiata, insigne nostro benefattore. Vi prese parte un centinaio di Cooperatori, il fiore cioè dei padri e dei figli di famiglia e senza contare altrettante pie Cooperatrici, le quali, stante la strettezza del luogo e l'ora tarda, tennero al domani Conferenza a parte.

Invocato i lumi dello Spirito Santo, l'onorevole Presidente diede principio pronunziando fervide parole in lode della Società Salesiana, dell'Istituto delle Suore di Maria Ausiliatrice, della Pia Unione dei Cooperatori e delle Cooperatrici; segnalò il bene che queste tre Opere vanno pro-

ducendo nel mondo; e infine incoraggiò i Cooperatori a lavorare con impegno primieramente per salvare l'anima propria, poscia a procurare eziandio la salute delle anime altrui.

Dopo questi opportunissimi detti, sorse a parlare il Relatore, che per circa un' ora tenne pendente dal suo labbro la divota Assemblea. Il suo discorso potrebbe dividersi in tre punti: Principali opere compiute dai Salesiani e dalle Suore di Maria Ausiliatrice coll'appoggio delle preghiere e delle limosine dei loro Cooperatori — Protezione di Dio — Consigli per cooperare efficacemente al bene secondo lo scopo della Pia Unione. Ne diamo qui compendiosi cenni.

Alludendo agli encomii del Presidente rivolti ai Salesiani e al loro Capo, l'oratore osservò primieramente che, se questi fossero stati presenti, avrebbero attribuita ogni lode a Dio, di cui eglino non si reputano che deboli strumenti; avrebbero eziandio fatto passare gli elogi ai Cooperatori, specialmente a quelli di Lu, che sono vero esempio di carità e di zelo.

Continuando disse: « Ora voi attendete che io vi discorra sulle opere Salesiane, su quelle in specie compiutesi nel corso dell'anno. La mia parola potrebbe sembrare superflua, perchè il *Bollettino*, che ricevete ogni mese, ve ne dà di tanto in tanto minuto ragguaglio. Nondimeno io ne parlerò per soddisfare alla comune aspettazione, e per compiere l'onorevole ufficio che mi avete affidato. Vi noto anzi tutto che l'usanza di riferire in comune sul bene che col divino aiuto si fece, è usanza antica e santa. Negli *Atti Apostolici* leggiamo che Paolo e Barnaba narrarono nel Concilio di Gerusalemme le meraviglie che Iddio per mezzo loro aveva operate tra le genti; anzi nel Vangelo troviamo che la stessa cosa praticavano gli Apostoli col loro divin Maestro: *Et reversi Apostoli narraverunt ei quaecunque fecerunt* (1). Io ne dirò non già per menarne vanto, ma perchè conosciate vie meglio i buoni effetti che ottengono le vostre preghiere e la carità vostra; ne dirò eziandio per aver motivo di lodarne insieme il Signore e spronarci a cooperare con Lui alla salute delle anime. »

Dopo questo proemio l'oratore passò a rassegna le Case novellamente aperte, dicendone in breve l'origine, la natura, lo scopo, gli effetti. « In Italia, ei proseguì, Cremona, Brindisi, Randazzo, Catania e Ca-

scinette; in Francia, Saint Cyre e Challenges; in America, Montevideo, Las Piedras e la Bocca videro in pochi mesi aprirsi nel loro seno Chiese, Collegi, Ospizi, Scuole, Asili d'infanzia, Laboratorii, Oratorii festivi per la gioventù d'ambo i sessi. La grande impresa dell'evangelizzazione della selvaggia Patagonia ebbe pure il suo formale principio. Sul limitare dell'immensa contrada si sono già formate sei colonie o sei piccoli paesi, in cui ben dieci mila abitanti apprendono l'agricoltura, arti e mestieri e la religione. Si lavora in questo momento per edificare chiese, impiantare scuole e case pei Salesiani, che avranno cura dei giovanetti, altre per le Suore che attenderanno alla coltura delle ragazze. Col mostrare vivo interesse e caldo affetto pei figli si spera di guadagnare a Gesù Cristo i padri ancora, formare in quei luoghi popolazioni cristiane e civili, e regalare alla Chiesa quegli immensi paesi che nella loro estensione eguagliano presso a poco la stessa Europa.

« Colie mentovate oltrepassano il numero di cento le Case e le Chiese, che trovansi oggidì sotto la direzione dei Salesiani e delle Suore di Maria Ausiliatrice nei due mondi, dove migliaia e migliaia di giovanetti e giovanette ricevono il pane della vita, la cristiana e civile educazione, che li ha da rendere felici nel tempo e nell'eternità.

« Alcuni potrebbero domandare: Ma questi Salesiani dove prendono i mezzi materiali per compiere tante opere e così varie? Come fanno tirare innanzi? — Io so da certa fonte che un giorno D. Bosco, avuto da un cotale una simile domanda, rispose: — Io vo innanzi come la macchina a vapore. — Sarebbe a dire? ripigliò l'interlocutore. — Osservi, soggiunse D. Bosco, osservi come fa la macchina quando si muove sulle rotaie; comincia e poi continua a fare pouf, pouf, pouf (1): così ancor io fo dei pouf, cioè dei debiti e sempre debiti. — Sì, i Salesiani per intraprendere Missioni, per fabbricare Chiese, Collegi, Ospizi, per provvedere i laboratorii dei necessari utensili, per procurare vitto e vestito a tanti poveri fanciulli, sono costretti bene sovente a contrarre debiti assai; ma qui è dove campeggia la protezione del Cielo in loro favore. Eglino per la gloria di Dio e per amore del loro prossimo si sobbarcano a spese ingenti, per soddisfare le quali debbono poscia martoriarsi il cervello per settimane e mesi; ma il Signore che è il pa-

(1) Att. Apost. XV, 12 — Luc. IX, 10.

(1) In dialetto piemontese il vocabolo *pouf* significa debito.

drone dei cuori, dopo aver messo alla prova la loro fiducia nella sua Provvidenza, inspira poscia e muove persone benevole a venire loro in aiuto, a procurare loro i mezzi, e così tardi o tosto paga i loro debiti antichi, perchè ne facciano dei nuovi. I mezzi coi quali si occorre a questa necessità, il più delle volte altro non sono che la raccolta di tante piccole offerte dei Cooperatori e Cooperatrici, non che dei divoti e graziosi di Maria Ausiliatrice, le quali si fanno più frequenti allora specialmente quando più grave vige il bisogno. Accade spesso che in questa o in quell'altra Casa il Superiore non possenga più una somma da far fronte alla più piccola spesa, e intanto il panattiere o il fornitore di farina insiste di essere soddisfatto, chè altrimenti il tal giorno li lascerà senza pane; ma ecco che al temuto giorno, e spesso all'ultima ora arriva il necessario soccorso. Non è gran tempo che un creditore, presentatosi a D. Bosco, voleva ad ogni modo che gli pagasse un debito di dieci mila lire, di cui non poteva più far senza. Egli aveva tutte le ragioni, ed il povero prete non aveva un soldo. Non potendolo appagare, cercava quindi di persuaderlo ad aver pazienza ancora per qualche giorno almeno; indarno, chè l'altro voleva essere di quel mattino pagato, dovendo in sul mezzogiorno far testa ad un impegno delicato, in cui andava di mezzo la sua riputazione commerciale. Ognuno si figurì la pena di D. Bosco. In quel momento ecco farsi annunziare uno sconosciuto. Introdotto, gli presenta un piego. Don Bosco dimanda chi egli sia o chi lo mandi; ma indarno, colui risponde tener ordine di nulla dire, e senza più se ne parte. Don Bosco apre, e trova nè più nè meno che 10 biglietti di lire mille. Sorridendo, disse allora al creditore tuttor presente: « Ecco che il Signore ci tolse ambedue dalle angustie; prendete e andate in pace. »

« Prima di chiudere il mio qualsiasi e disadorno ragionamento, vi domando perdono se mi prendo la libertà di suggerirvi alcuni consigli, praticando i quali, voi coopererete ognor meglio coi Salesiani al vantaggio della gioventù, al decoro della Religione, al benessere della civile società.

« Anzitutto vi raccomando che facciate, nelle vostre case, nelle vostre famiglie, coi figli e colle figlie vostre, coi fratelli e colle sorelle, coi parenti vicini, conoscenti ed amici, quello che fanno i Salesiani e le suore di Maria Ausiliatrice nei loro Istituti a pro di tanti fanciulli e fanciulle. Essi si adoperano bensì di formare

dei probi cittadini e delle savie cittadine, capaci collo studio e col lavoro di guadagnarsi un giorno un pane onorato; ma in cima ad ogni loro sollecitudine sta sempre il pensiero e il desiderio di formare dei buoni cristiani, dei fortunati abitatori del cielo, e ciò coll'imbeverne le tenere menti delle verità religiose, e coll'informarne i cuori alle virtù secondo la morale cristiana.

« Voi adunque, ad esempio loro, attendete che la gioventù, la quale vi appartiene, impari il Catechismo. Fortunate le vostre famiglie, avventurata questa popolazione, se la scienza del Catechismo vien dispensata nelle scuole; ma, ancorchè questo si faccia, non vi basti. Mandate ad apprenderla in Chiesa i figli e le figlie vostre; anzi in casa fatevi ancora per essi quali maestri e ripetitori di religione, interrogandoli che cosa hanno imparato, lodandoli, incoraggiandoli, premiandoli eziandio.

« In secondo luogo corroborate coll'esempio la vostra parola. Perciò fra le altre cose guardatevi dal mal vezzo di fermarvi in sulla piazza durante le funzioni parrocchiali. Come volete che i piccoli amino l'istruzione religiosa, quando vedono gli adulti a starsene lontani? Voi medesimi, per quanto già ne sappiate, non ne sapete mai troppo, specialmente nei tempi che corrono; quindi mostrandovi frequenti alla Chiesa, farete del bene a voi stessi, e nel tempo medesimo porgerete ai giovani uno stimolo potente ad istruirsi e farsi istruire.

« Finalmente badate dove e con chi vanno i figli e le figlie, i fratelli e le sorelle vostre; e se mai vi accorgete che loro sovra- stia qualche pericolo pel buon costume, avvisateli per tempo, e non datevi pace finchè non li abbiate allontanati. Così avverrà che ogni vostra casa sia come un piccolo collegio di cristiani: avverrà che Salesiani e Suore di Maria Ausiliatrice, Cooperatori e Cooperatrici, lavorando dappertutto con questo nobile fine, formeranno famiglie morigerate e pie; parrocchie che saranno la consolazione e l'onore della Chiesa; popoli che costituiranno un giorno una società prospera e felice. »

Terminato così questo discorso, sorse il Rev. Arciprete D. Coggiola, e in modo lepidò e faceto gli fece un appunto: « L'oratore, ei disse, dimenticò una cosa importante; egli dimenticò nientemeno che di raccomandare la limosina. Immaginate se è questa una dimenticanza da fare! Perciò gli domando scusa se facendo un'aggiunta al suo discorso, la raccomando io. Sì, fac-

ciamola per sopperire alle opere della Congregazione Salesiana; facciamola eziandio allo scopo di finire il pagamento per l'acquisto di questa casa. » Ciò detto die' di piglio al taschetto, vi pose la propria offerta, e poi con una carità veramente edificante andò egli stesso a raccogliere dall'uno e dall'altro.

Recitato poscia in comune un *Pater* ed *Ave* pei Confratelli defunti, si sciolse l'Assemblea, partendo tutti animatissimi pel bene operare.

D. BOSCO A MARSIGLIA

E LA CONFERENZA AI COOPERATORI

Le Citoyen, giornale di Marsiglia, nel suo numero del 21 p. febbraio, pubblicava un articolo sulla visita di Don Bosco a quella città e sulla Conferenza tenutavi ai Cooperatori il 20 dello stesso mese in onore del Santo Padre Leone XIII, di cui ricorreva in quel dì il fausto anniversario dell'elezione al Pontificato.

Nell'assenza di D. Bosco da Torino, i Redattori del *Bollettino Salesiano* sono lieti di poter riprodurre liberamente il detto articolo tradotto dal francese, sia per soddisfare ai filiali sentimenti del loro cuore verso il loro Superiore e Padre, sia perchè sono persuasi che i Cooperatori e le Cooperatrici, con cui non formano ormai che una sola famiglia, gradiranno di conoscere le cose che tornano a comune incoraggiamento e conforto. Ecco adunque il mentovato articolo :

« Forse non mai l'anima del fanciullo fu esposta a più grandi pericoli quanto ai giorni nostri, nè forse mai la Chiesa, di cui la fecondità provvidenziale proporzionale opere ai bisogni della Società, produsse forse come oggidì un maggior numero d'instituzioni, aventi per fine d'instruire e preservare la gioventù.

« Tra queste istituzioni ammirabili, una delle più recenti e nel tempo stesso una di quelle che da umili principii, come tutte le opere benedette da Dio, ottenne più rapidamente un prodigioso sviluppo, è senza contrasto l'instituzione, di cui un.... Sacerdote di Torino, D. Bosco, ha poc'anzi dotata la nostra città.

« Venire in aiuto alla gioventù povera ed esposta ai pericoli, offrirle ricovero nelle campagne e nelle città, strapparla dal vizio, educarla cristianamente, insegnarle un

mestiere, che la metta in grado di guadagnarsi il pane della vita, tale è lo scopo, che coll'ispirazione di Dio si è proposto Don Bosco. Sono più di 30 anni dacchè esiste quest'opera di salute sociale, e d'allora in qua circa 100 Case sono state fondate nei due mondi; centinaia di sacerdoti Salesiani cooperano a questa impresa rigeneratrice; migliaia e migliaia di fanciulli sono raccolti nelle case fondate nelle città, o nelle colonie agricole stabilite nelle campagne.

« Ogni anno più migliaia di giovani escono da questi Istituti e vanno a servire la Società nelle carriere più differenti. Abbandonati al vizio, eglino sarebbero divenuti facilmente fannulloni e disturbatori della pubblica quiete; ed eccoli invece trasformati in operai utili, laboriosi, probi, cristiani. Ve ne ha eziandio di quelli, che sono divenuti industriali, ed altri che hanno illustrate le belle arti e sostengono onorevoli cariche.

« Appena fondata la Casa di Marsiglia, chiamata Oratorio di S. Leone, posta in via Beaujour, ha preso tosto le proporzioni di una grande opera sociale. Vasti fabbricati s'innalzano, e potranno ben presto ricoverare più di 400 giovinetti.

« Da circa un mese, il venerando fondatore della Congregazione Salesiana, D. Bosco, trovandosi nella nostra città. Egli è venuto per visitare i lavori, compiutisi nell'Oratorio di San Leone e presiedere alla inaugurazione della parte dell'edificio già terminato. Per quanto numerose fossero le sue occupazioni, egli non ha potuto involarsi ai frequenti visitatori appartenenti a tutte le classi della società, i quali, dopo il suo arrivo, attirati dalla fama di sue virtù, si sono succeduti ogni giorno nell'umile sua camera. Fu un vero pellegrinaggio quello che si compieva in via Beaujour, e che soddisfacendo alla pietà dei Cattolici desiderosi di vedere, d'intrattenere il pio fondatore di tante opere fiorenti, e raccomandarsi alle sue preghiere, avrà per risultato di popolarizzare nella nostra città l'instituzione di cui egli ci ha testè regalati. Per dare un'idea di questo stupendo concorso di Cattolici, noi diremo che giovedì alle due, al momento che ci presentavamo alla camera di D. Bosco, una signora, tra un'affluenza imponente, ci dichiarò che vi stava ad aspettare il suo turno fin dalle otto del mattino.

« Una riunione di 700 e più persone si teneva ieri in una delle vaste sale dell'Oratorio di San Leone per offrire a D. Bosco l'occasione di esporre il piano e i risultati dell'opera sua.

« Sua Eccellenza Rev.^{ma} Monsignor Vescovo di Marsiglia volle presiedere a questa adunanza, e dare così all'opera di Don Bosco una splendida testimonianza dell'alta sua benevolenza.

« Per circa un'ora la numerosa assemblea rimase sotto al magico incanto della narrazione semplice e commovente che fece D. Bosco con quell'ammirabile linguaggio dei Santi, nei quali non si trova altra preoccupazione che un ardente amore delle anime e un vivo desiderio di procurare la gloria di Dio.

« Un solo tratto di questa esposizione basterà per caratterizzare l'opera del nuovo S. Vincenzo de' Paoli, che l'Italia dona alla Francia, e per fare apprezzare il bene che la società può attendere da lui.

« Uno de' giovani, che 35 anni fa Don Bosco raccoglieva per le vie di Torino, e che egli aveva saputo rendere altrettanto buon cristiano che saggio operaio, era andato a stabilirsi a Barcellona in Ispagna. In questi giorni avendo conosciuto che Don Bosco si trovava a Marsiglia, egli si affrettò di traversare il mare per venire a rivedere il suo antico maestro e padre, ed esprimergli tutta la sua gratitudine. La gioia di ritrovarsi fu grande, e non si saprebbe dire quale fosse il più felice, se l'allievo riconoscente, oppure il benefattore che scorreva con gaudio i frutti ammirabili delle celesti benedizioni sopra quel cristiano esemplare.

« Il signor Presidente delle Conferenze di San Vincenzo de' Paoli si fece interprete della dolce emozione, con cui il discorso di Don Bosco, ad un tempo edificante ed istruttivo, era stato ascoltato.

« Monsignor Vescovo prese la parola e con un'allocuzione tutta paterna fece rilevare i motivi di confidenza che i Cattolici di Marsiglia devono avere nel buon successo di un'Opera, che ebbe per fondamento la fede più ardente e l'umiltà più profonda.

« Il caldo appello fatto da Sua Eccellenza alla carità delle persone presenti avrà certamente portato i suoi frutti.

« Ma la preziosa protezione del veneratissimo Pastore di nostra Diocesi riscuoterà per l'avvenire simpatie più generali e concorso più importante e generoso.

« L'opera di D. Bosco è definitivamente stabilita tra noi, e da oggi innanzi ella prende posto nel primo ordine delle opere sociali, che s'impongono allo zelo e alla generosità dei Cattolici Marsigliesi. »

E. J.

STORIA DELL'ORATORIO DI S. FRANCESCO DI SALES

CAPO XV.

La festa di S. Luigi — La funzione in Chiesa — Lepido episodio — La Cresima — Il teatrino — Parole dell'Arcivescovo — Il giuoco della pignatta — La processione — La fine della festa — Socii d'onore.

Poco dopo le sette si vide a spuntare la carrozza dell'Arcivescovo. Lo accompagnavano varii ecclesiastici della città, con due Canonici della Metropolitana. Altri Sacerdoti che già erano nell'Oratorio vestiti di rocchetto gli andarono processionalmente incontro. Arrivato sotto il detto padiglione, Don Bosco gli si fece innanzi e lesse una bella allocuzione, colla quale esprimeva la gioia che provava egli, i Sacerdoti, i Signori suoi Cooperatori e i giovani tutti, nel vedere tra di loro l'amoroso e benemerito Pastore; mostrava soprattutto il vivo desiderio di fargli un'accoglienza degna dell'alto suo carattere e della sua bontà incomparabile; e lo pregava a non guardare la meschinità degli apparati, ma l'affetto interno che era grandissimo. Fra le altre cose gli diceva: « Noi vorremmo possedere preziosi arredi per adornare le squallide mura di questa casa; vorremmo avere i più bei fiori per seminarne la strada per cui passar dovete; vorremmo esser padroni di ampie ricchezze per presentarvi doni e regali non indegni della vostra persona. Ma tutto questo non sarebbe che il simbolo del nostro cuore, pieno di stima, di riconoscenza e di amore per Voi. Or bene, poichè la nostra povertà non ci permette di offrirvi i simboli, noi vi preghiamo, o eccellentissimo Monsignore, di gradirne la realtà. Sì, gradite i nostri ossequi; gradite i nostri affetti; gradite le preghiere che in questo giorno innalziamo al Signore perchè vi colmi di grazie e vi conservi ancora per molti anni in vita, affinchè noi possiamo godere più a lungo delle finezze della vostra beneficenza, e voi possiate vedere più copiosi i frutti della vostra insigne carità. »

Entrato in Cappella e vestito dei sacri paramenti l'Arcivescovo celebrò la Messa, durante la quale distribuì il pane degli Angeli a parecchie centinaia di giovinetti. Al vedere coi propri occhi tanti giovani, in gran parte una volta trascurati nei loro doveri di pietà e di religione, i quali stavano ora in Chiesa e si appressavano alla Comu-

nione con un contegno che rapiva a divozione, il buon Prelato provò un piacere sovrumano, e confessò poscia che fu quella una delle funzioni che maggiormente lo avevano commosso e deliziato. « Come non sentirmi inondare il cuore di gioia, andava egli dicendo, al vedermi attorniato da più centinaia di giovanetti virtuosi e pii, che forse senza di quest'opera provvidenziale sarebbero, come tanti altri, caduti nel vizio e nell'empietà? Come non sentirmi spuntare sulle ciglie una lagrima di contentezza, scorgendo in sen della Chiesa, e in braccio a Gesù Cristo tanti agnelli, che senza il pascolo e i recinti dell'Oratorio sarebbero forse andati a cibarsi di erbe avvelenate, incorsi nelle zanne dei lupi e divenuti lupi essi medesimi? »

Un fatterello avvenne nel mentre che egli dispensava la Comunione. Un buon ragazzo non ricordò più l'avviso dato in proposito da Don Bosco; perciò quando Monsignore prima di presentargli la sacra Particola gli porse secondo l'uso l'anello a baciare, egli, invece di baciarlo, lo addentò con pericolo di cavargli il diamante. Questo atto obbligò l'Arcivescovo a fare uno sforzo per trattenersi dal ridere.

Dopo la Messa, invocato il divino Spirito Monsignore amministrò il Sacramento della Confermazione a circa 300 giovani. Prima poi di licenziare i Cresimati volse loro accorde parole, suggerite dalla circostanza.

In questa occasione accadde un lepido episodio che giova qui ricordare. Secondo il rito erasi pure innalzata accanto all'altare una specie di sedia episcopale, che altro non era fuorchè un tavolato coperto di un tappeto, sopra cui il Pontefice doveva montare. Salitovi per parlare colla mitra in capo, l'Arcivescovo non riflettè che le volte della nostra cappella non erano così alte come quelle della sua Cattedrale, e perciò non avendo chinata la testa, diede nel soffitto colla punta della mitra. In quel momento lasciò sfuggire un modesto sorriso e mormorò sotto voce dicendo: « Bisogna usare rispetto a questi giovani, e predicar loro a capo scoperto » e così fece. Monsignor Franzoni non dimenticò mai questo fatterello; si compiaceva di raccontarlo sovente, ed eccitando D. Bosco a fabbricare pei suoi giovanetti una Chiesa più vasta, soggiungeva graziosamente: « Procuri per altro di farla abbastanza alta, affinché io non abbia più da levarmi la mitra per predicare. » Ah! se quell'Arcivescovo fosse ancor tra noi, quanto volentieri verrebbe oggidì a funzionare nella Chiesa di Maria

Ausiliatrice! Egli vi si recherebbe tanto più di buon grado, in quanto che dato gli sarebbe di scorgere in questo lembo di sua arcidiocesi le alte meraviglie, da Dio operate nel volgere di questi pochi lustri; e siamo d'avviso ch'egli verrebbe pur di buon animo, perchè non correrebbe più pericolo di toccare colla mitra le volte del maestoso Tempio, che ora tien luogo di quella macchina Cappella.

Ai cresimati Monsignore ricordò brevemente il significato delle sacre cerimonie che aveva compite sopra di loro; e li esortò a mostrarsi forti contro le tentazioni da buoni soldati di Gesù Cristo. « Combattetene specialmente il rispetto umano, disse loro, e non vi avvenga mai di tralasciare il bene o di commettere il male pel vano timore delle dicerie, degli scherni, degli insulti dei cattivi. Che direste voi di un soldato che si vergogna della sua divisa, ed arrossisce del suo Re? » — Dati poscia alcuni avvisi opportuni, conchiuse: « Nell'amministrare la Cresima io ho poc'anzi augurata la pace a ciascuno di voi in particolare, dicendo: *Pax tecum*. Or questa pace dolcissima auguro a tutti insieme, e dico: *Pax vobis*. Sì, abbiate sempre la pace, miei cari figliuoli; abbiate la pace con Dio, la pace con voi medesimi, la pace col vostro prossimo. Pace con tutti, eccetto col demonio, col peccato e colle massime del mondo. A questi tre nemici movete anzi una guerra implacabile, consolandovi però sempre col pensiero che da questa guerra perseverante sino alla morte verrà la vittoria; e da questa vittoria una pace eterna. »

Uscendo di Cappella noi ricevemmo alla porta pane e companatico, provvedutoci dalla carità dello stesso Arcivescovo, che volle in questo modo pagarci la festa, e mostrarsi Pastore non solamente dell'anima, ma eziandio del corpo.

Se fu divota la funzione in Chiesa, non fu meno dilettevole la festa preparata al di fuori, a cui dopo un qualche ristoro degnossi prender parte anche Mons. Luigi Franzoni. Era quello ancora il suo giorno onomastico; e quindi colta la propizia occasione, noi gli leggemmo da prima varii componimenti in poesia ed in prosa. Fra gli altri piacque assai un grazioso dialogo tenuto da alcuni fanciulli, e condotto con una disinvoltura mirabile. Dopo queste letture cominciò il teatrino, e venne fuori il celebre *Caporale di Napoleone*. Costui altro non era che un graduato in caricatura, il quale ad esprimere la sua contentezza in quella so'ennità diceva mille facezie. Esso

fu di sì amena ricreazione per l'esinio Prelato, che ebbe a dire di non aver mai riso cotanto in vita sua.

Finito il trattenimento, l'Arcivescovo si alzò e fece una bella parlata. Egli cominciò dall'esternare la grande consolazione, che provava nel vedere in quel giorno i frutti ubertosi dell'Oratorio, equiparandola a quella dei Missionarii, quando tra la povertà delle loro Cappelle si vedono circondati dalle famiglie dei novelli Cristiani, ricchi dell'oro della carità e del fervore; tributò ampie lodi a quanti lavoravano intorno a noi, ecclesiastici e laici; e facendo risaltare la nobiltà di questa parte di Ministero, con parole che soleva trarre fuori dal suo petto pieno di zelo per la Chiesa, per le anime e soprattutto per la gioventù, tutti eccitò a perseverare in quest'opera caritatevole, assicurandoli di sua speciale benevolenza. Rivolto poscia a noi ci esortò a portarci all'Oratorio con assiduità e buon volere; ci segnalò i grandi vantaggi che ne avremmo ricavati; vantaggi spirituali e materiali; vantaggi per la vita presente e per la vita futura « Ah! quanti miserevoli, egli esclamò con patetico accento, quanti miserabili stanno oggidì gemendo in fondo ad una oscura prigione, e sono peso a se stessi, sono l'infamia di loro famiglie, il disonore della Religione e della Patria, e perché? Perché nell'aprile dei loro anni non ebbero un uomo amico e benefico, non ebbero un angelo visibile, che almeno nei giorni festivi li raccogliesse dalle vie e dalle piazze, li tenesse lontani dai pericoli d'immoralità e dai mali compagni, li ammaestrasse sui loro doveri di cristiani e di cittadini, mostrando quanto sia onorabile il lavoro, e quanto vituperevole l'ozio. Di voi, o miei cari, non sarà così, io lo spero. Qui venite pertanto finché le circostanze della vita ve lo permetteranno; fate tesoro degli insegnamenti che vi s'impartiscono; fatene regola della vostra condotta per tutta la vita, e io vi assicuro che ancora nella vostra età più tarda voi benedirete il giorno, in cui imparaste la via, che vi guidò in questo asilo della scienza e della virtù. Io non posso por fine al mio dire senza ringraziarvi della cordiale accoglienza che mi avete fatto. Sì, ringrazio delle affettuose espressioni, che a nome di tutti mi hanno rivolte i poeti ed i prosatori; ringrazio i comici del giocondo divertimento, che mi hanno procurato; ringrazio i musici che hanno cantato sì bene; ringrazio quelli che lavorarono eziandio ad innalzare padiglioni ed archi; ringrazio soprattutto coloro che con

tanto zelo cooperarono fin qui alla vostra coltura; ringrazio tutti e di tutto. E poiché nei vostri componimenti voi mi chiamaste *Pastore e Padre*, io vi assicuro che tale vi sarò, ed avrovi sempre per miei agnelli e per miei figli carissimi. »

Era tosto mezzogiorno, quando l'Arcivescovo si mosse per ritornare al suo Episcopio. Allora successe un commovente spettacolo. E qui bisogna avvertire che Monsignor Franzoni era di sì belle maniere e così affabile, che bastava vederlo, udirlo, parlargli un istante per prendere tosto ad amarlo e ad usargli la più filiale confidenza. Adunque i giovani quando lo videro a partire, gli si affollarono attorno da impedirgli il passo. Chi voleva baciargli la mano, chi toccargli le vesti, chi gridava *grazie* e chi *evviva*; pareva il Salvatore in mezzo alle turbe commosse. Se ci fosse stato concesso noi, gli avremmo, come gli antichi ai loro Re, fatto un trono delle nostre braccia, e portatolo a casa in trionfo. Questo slancio fece dire al Franzoni: « Mi convinco oggi più che mai, che la gioventù ha buon cuore e se ne può fare quello che si vuole, quando si prenda per la via della carità. » Riuscito a salire in vettura il degnissimo Arcivescovo tra una salva di fragorosi evviva, tra gli ossequi e i ringraziamenti di Don Bosco, partiva col benedirci dal più profondo dell'animo.

Partito che ei fu, ci recammo ancor noi alle nostre case pel pranzo; ma verso le due già vi eravamo ritornati. Sino alle quattro ebbero luogo nel cortile varii trastulli, tra gli altri il così detto giuoco della *pignatta*. Per avere un'idea di questo divertimento s'immagini appesa ad una corda una pignatta con entro frutta, dolci o altri commestibili, e talora piena d'acqua, patate e rape, ed un giovane cogli occhi bendati con un bastone in mano, che circondato dai compagni gira attorno cercando di colpirla. Ad ogni istante quale gli grida avanti, quale indietro, chi a destra, chi a sinistra, chi sì, chi no; così che il poverino non sapendo a chi prestar fede, or si ferma, or si avvanza, finché di tante voci facendosi un criterio di maggiore o minore probabilità di trovarsi a tiro, si pianta lì, misura attento, e poi giù un colpo da orbo. Il più delle volte ei batte a cento metri di distanza dalla pignatta; talora più o meno vicino; di rado colpisce nel segno. Se sbaglia, si ride a sue spese; se indovina, tutti si gettano carponi e si affaccendano a chi più coglie della caduta manna, restando pur talvolta bagnati e burlati. A chi colpisce

rimane l'onor della vittoria, ed un salomotto od un gingillo assicurato.

Posto fine ai divertimenti, si cantarono i vesperi, si fece il panegirico, con cui si dimostrò san Luigi modello della gioventù, soprattutto nella virtù della modestia e nel darsi per tempo a Dio. Seguì poscia la processione. Di questa tra le altre cose ci ricorda che un grazioso fanciullo, vestito da chierichetto, camminava innanzi alla statua con un bel giglio in mano. Nell'aspetto e nel devoto contegno egli risvegliava l'idea di san Luigi, e quindi gli occhi di tutti erano rivolti a lui, rinnovandosi presso a poco il dolce spettacolo, che già avveniva ai tempi del Santo, quando la gente correva in Chiesa per contemplarlo a pregare, parendo ad ognuno di vedere un angioletto sotto mortali spoglie. Rientrati in Chiesa, si cantò il *Tantum ergo* in musica, e si diede la benedizione col Santissimo Sacramento.

La festa si chiuse alla sera collo spettacolo di alcuni fuochi artificiali, e colla salita di parecchi palloni areostatici. Erano circa le ore nove, quando D. Bosco chiamatici a sè, ci fece cantare le due prime strofe dell'inno: *Luigi onor dei vergini*; poscia ci esortò a recarci a casa con ordine e quiete, e noi lo ubbidimmo gridando ancora una volta: *Viva s. Luigi, viva Don Bosco!*

Qualche tempo dopo, questi ci annunziò che alcuni grandi personaggi si erano fatti ascrivere alla compagnia di s. Luigi, come socii di onore, e rimanemmo edificati ed ammirati quando udimmo il nome del Grande Pio IX, del Cardinale Giacomo Antonelli, di Mons. Luigi Franzoni, dell'Abate Antonio Rosmini, del Canonico Giuseppe Degaudenzi ora Vescovo di Vigevano, di Monsignor M. Antonucci, allora Nunzio Apostolico alla corte di Torino, e morto Cardinale Arcivescovo di Ancona, ed altri che diremo in appresso.

IL SERPE CHE AVVELENA A MORTE

ossia

LA LETTURA DEI LIBRI PERICOLOSI.

Pubblichiamo volentieri questo articolo, inviatoci da un dotto Canonico della Cattedrale d'Orvieto, Cooperatore Salesiano; e vorremmo che servisse di potente stimolo ai nostri Cooperatori e Cooperatrici a bandire dalle loro case ogni foglio e libro pe-

ricoloso, e procurarsene dei buoni ed edificanti.

Disegno degli empìi nello scrivere, stampare e diffondere i loro scritti sparsi di errori, di menzogne, di impudenze, si è quello di denigrare, di abbattere, se fosse possibile, la Religione del Cristo. Inutili sforzi! chè essa nella sua autorità, nei suoi dommi, nella sua morale e dottrina si starà immobile, quale scoglio in mezzo all'infuriare di tempestoso mare. La si volle dai tiranni affogata nel sangue, e dal sangue germogliò più ubertosa la messe: la si volle dagli Eretici combattuta nella dottrina, e più fulgida ne emerse la verità: la si vuole ora avvilire, perseguitare dagli empìi, colla molta libertà di tutto dissacrare, scristianizzare, bestemmiaire colle parole, cogli scritti, colle opere, ed essa apparisce più bella, più forte, divina. Sicchè dai perversi libri nulla ha da paventare la Religione di G. C.: il timore, e ben grave, è per noi che deboli ed infermi corriamo pericolo di soccombere agli assalti che ci si preparano dagli empìi, mercè la stampa e diffusione di tanti libri irreligiosi, inverecondi, corrompitori. Deh, dunque, più che alla vista del serpente che mordendo avvelena e dà morte, rifuggiamo dalla lettura de' tristi libri: a ciò fare ci persuade e ci obbliga:

I. — La Ragione.

L'istinto naturale detta agli animali di schermirsi dai lacci loro tesi, star guardinghi sugli inganni temuti, assicurarsi il ricovero nelle tane, darsi alla fuga al sopravvenire del cacciatore. Più che l'istinto negli animali è nell'uomo lo spirito ragionevole: or che suggerisce esso mai a ciascuno degli uomini? Che vigili onde allontane da sè ogni pericolo, che incontrandolo, potrebbe arrecargli dei danni; molto più quando si tratti di danni di anima, di mente, di cuore. Ora chi può dubitare che s'incorran questi e maggiori danni per la lettura di libri tristi? Ad eccezione degli uomini di Chiesa, ai quali incombe l'obbligo d'istruirsi sulle discipline teologiche e morali; tra i laici ben pochi sono istruiti della dottrina della Religione da potere facilmente discernere il vero dal falso, scoprire le astuzie e le frodi degli empìi scrittori, usi ad inorpellare l'errore sotto le mentite forme della verità: il comune degli uomini non ha maggior cognizione delle cose di religione, oltre quella che apprese nell'infanzia dal Catechismo. E con sì scarsa dose di cognizioni religiose si potranno leggere senza pericolo di perversione, libri

che presentano l' errore su coppe d' oro , ossia scaltramente insinuato nei romanzi, nelle novelle, nelle poesie, nei drammi: colorito, abbellito, profumato colla forbitezza dello stile, coll'eleganza della lingua, colla vivacità del concetto? Potranno leggere impunemente cotali libri quei giovincelli di sì poco studio, di cervello balzano, di libera vita? Lo potranno quelle giovanette distemperate nel lusso, nei passatempi, negli amori? quelle donne sì rare alle chiese ed ai Sacramenti, e sì frequenti ai teatri, alle conversazioni? quegli uomini sì saggi per le cose della terra e sì trascurati per quelle del Cielo? — Mai no: non avverrà che cotali lettori rimangano immuni dagli effetti dei cattivi libri: gli errori quivi sparsi non distruggono in un punto in essi la fede ma ne annebbiano la luce; non annientano la sua certezza, ma la cospargono di dubbii; in ossequio di lei è sommerso l' intelletto, ma è riluttante; insomma credono ancora, ma è vacillante la loro fede. Quindi sendochè la morale siegue la santità della fede, questa esitante, è uopo che quella crolli; ed ecco per la cattiva lettura in uno perversita la mente, guasto il cuore, corrotto il costume. Ma sia pure che non sempre nè in tutti tutto ciò accada; pure il lettore di tali libri sarà sempre reo di violato dettame di ragione, il quale come comanda a ciascuno di non dar causa a tristi effetti che ne derivano, così gli vieta di esporsi al pericolo di incorrerli: è reo di suicidio si chi col coltello si dà la morte, come chi collo stesso coltello s'attenti alla vita. A tali riflessi con qual cuore passare le molte ore del giorno e della notte scorrendo tali libri? Ridere, sghignazzare, bestemmia, e intanto macchiare di colpa l'anima, ferirla gravemente, cagionarle la morte eterna! Quale dissennatezza, qual crudeltà!

II. — Gli Esempi.

Questi ancora confermano la triste verità che i libri perversi apportano danni esiziali alla mente e al cuore dei leggitori. Siane prova la terribile caduta, che dall'alto della loro dottrina e santità precipitò nell'obbrobrio di vergognosi errori insigni Personaggi. Ci si presenta un Eutiche, che difensore invitto della Fede, per la lettura degli scritti di un Manicheo, si cangia in un capo d'innumerabili eretici: un Bardasane di Siria nella Mesopotamia, che convertito alla fede, e poi ripieno di pietà e di zelo, sostenitore invitto colla voce e cogli scritti della Religione di Cristo, per la lettura dei libri dell'eresiarca Valentino,

ne adottò gli errori e ne aggiunse dei nuovi. E Giuliano d' Alicarnasso per qual motivo mancò alla fede? e Avito Prete e Bolin-cevo, per qual motivo divennero eretici se non per la lettura l'uno delle opere di Origene e l'altro per quelle di Melantone? E poi i libri dei Priscillianisti non corromperono la Spagna ed il Portogallo? quelli di Wicleffo non infettarono la Boemia? Qual ruina non cagionarono nel secolo XVI le dottrine di Lutero disseminate nella Germania: nel secolo XVIII quelle degli Enciclopedisti nella Francia: nel secolo XIX quelle degli increduli, dei massoni nell'Italia, dirò meglio in tutta l'Europa! Or se crollano le salde colonne, che sarà delle fragili canne? Però d'onde mai deriva quella rabbia infernale che divora gli eretici e i libertini di stampare, di diffondere libri sparsi di errori, di menzogne, di calunnie, d'empietà; se non dalla persuasione, che o più presto o più tardi, quali sono i libri, tali pure addiverranno i leggitori, cristiani o miscredenti, onesti o inverecondi, religiosi od empìi? Del resto pei libri pericolosi si perverte non solo la mente e si perde la fede, ma si corrompe pure il cuore, viziando il costume. Non mancano su di ciò esempi antichi, sopravanzano in conferma i recenti, sui quali fia meglio distendere un denso velo, che ricopra ai nostri occhi lo spettacolo luttuoso di tante sacrileghe empietà e di tanti crudeli delitti. La zizzania non produsse mai il frumento.

III. — La Storia.

La Storia, maestra dell' umana vita, ci addita l'intima universale persuasione degli uomini, che dalla lettura dei cattivi libri sono a temersi le più funeste conseguenze. Infatti: gli Ateniesi esiliarono gli autori e ne bruciarono gli scritti, perchè giudicati ingiuriosi alle loro deità: i Greci dispersero le opere dell'immondo Epicuro: i Romani fecero cadere in oblio i libri di Numa, come poco favorevoli ai Dei di Roma; e lo stesso pericolo corsero le opere di Cicerone *De natura Deorum*. Cesare Augusto fece consegnare alle fiamme oltre duemila volumi, da lui reputati perniciosi alla Repubblica: proibì i libri immorali di Ovidio e rilegollo in esilio. Platone insistè perchè si tenessero sempre lontani dalle città i libri inverecondi: per tutto il dominio Spartano fu emanato pubblico divieto di leggere gli scritti di Archiloco, perchè meno castigati ed impudichi. Tant'era a cuore degli stessi pagani custodire in tutta la religione il buon costume! Vergogna ed onta ai tempi

nostri, nei quali è dato libero accesso, nelle città, nei borghi, nelle famiglie ad ogni fatta di libercoli, di giornali, di fotografie; e ciò per la bizzarra ragione che per tal diffusione si somministra l'occasione di confutare gli errori, combattere le calunnie, smentire le menzogne, difendere e confermare la verità. Ragione ben degna di chi non ragiona! E da quando infatti si è udito che, potendosi impedire l'avvelenamento delle fonti, siasi trascurato, perchè, avvenuto, si ha pronto il rimedio? che potendosi prevenire un incendio, non siasi presa cura di farlo, perchè si ha pronta l'acqua per estinguerlo? che potendosi seminare il frumento di ottima qualità, s'affidi alla terra misto alla zizzania, perchè cresciuta con quello, si può di poi svenellare? perchè ai mali derivanti dalla lettura di libri irreligiosi od osceni potrà opporsi alcun rimedio, sarà lecito avvelenare per essi la mente, il cuore, il genio; difformare la morale, infettare il costume, contaminare i più belli istinti dell'uomo, spingere la gioventù alla degradazione, al suicidio, al delitto? Propinare il veleno, perchè è pronto l'antidoto, è questo ragionare da uomo o da pazzo? è questo il sì decantato progresso dei lumi, dello sviluppo, della civilizzazione, o non piuttosto il barbaro regresso all'errore, all'ignoranza, alla degradazione?

IV. — La Legislazione.

Quanto severe si fossero le leggi promulgate dai tiranni pagani contro chiunque avesse coi detti e fatti spregiata la religione dei falsi loro Numi, ne danno prova più che convincente gli spietati strazi, di che in mille guise furono tormentati fino alla morte i milioni di Martiri. Strazii ai quali a diritta ragione dovrebbero ora sottostare tanti indegni autori, che co' loro scritti attentano distruggere il culto del vero Dio per restaurare quello di Satana. Nei tempi posteriori il gran Costantino non pago di aver fatti moltiplicare gli esemplari dei sacri volumi, dilacerati e dispersi nel furore delle passate persecuzioni, decretò che, ricercati con ogni diligenza presso chiunque, fossero dati alle fiamme i libri di Porfirio e tutti gli altri contrarii alla Religione Cristiana. Teodosio pur egli rinnovellò quella legge contro i libri irreligiosi ed immorali, adducendo per ragione che « Essi provocano l'ira di Dio e sono di nocumento alle anime. » A queste prescrizioni sono parimente concordi gli editti emanati da Marciano, da Giustiniano e da altri imperadori, i quali persuasi che la più salda base, sulla

quale possano poggiare con sicurezza la società e il trono, è la Religione; segnarono il loro zelo a proscrivere i perversi libri, che tendono sempre con diaboliche industrie ad affievolirne la forza, a contrastarne la divinità. Che diremo poi della Chiesa, che animata da vivo zelo per allontanare dai cattivi pascoli le sue pecorelle, mai non si ristette dal gridare alto contro gli scritti di tal sorta? Depositaria ed interprete della verità, della fede e della morale, per l'autorità di che rivestilla il divino suo Fondatore, istituì appositi tribunali, perchè, per norma ai suoi figli, giudicassero sulla reità o bontà degli scritti, cominciando anche l'anatema contro chiunque che, non munito della debita facoltà apostolica, osasse leggere quelli censurati o come sospetti, o contenenti eresie, o composti da eretici. In ultimo anche la f. m. di Pio IX, non che il sommo Pontefice Leone XIII additarono degni di esecrazione alcuni giornali più in voga. Ora che altro ci addimostra questo mirabile accordo dell'Impero col Sacerdozio, se non che a giudizio di tutti i saggi, i libri cattivi son da riguardarsi quale scaturigine di empietà, di libertinaggio, di sovvertimento? e che quindi gli uomini onesti, molto più i veri cristiani, devono riguardarli con orrore ed astenersi affatto dall'acquistarli, leggerli, ritenerli? Ma ah, che dissi? riguardarli con orrore? se anzi il saperli tristi e proibiti fa crescere, specialmente nei dissennati giovani, la bramosia di procurarli, di leggerli! Infelici! col riso in sulle labbra, voi addentate l'amo che vi ferisce non il corpo, ma l'anima, e le cagiona la più spietata morte, la morte della grazia!

V. — L'Autorità.

La condotta dei primi Campioni del Cristianesimo ci somministra la norma del come diportarci con gli scrittori e scritti perversi. S. Giovanni prescrive di non ricevere nella propria casa, od anche solo salutarlo chi avesse osato di proclamare e diffondere dottrine contrarie a quelle già insegnate dagli Apostoli, ed ei ben si guardò dal trattare coll'eresiarca Ebione, e dall'entrare nel bagno, di cui aveva fatto uso l'eretico Cerinto. Ciò stesso praticò s. Policarpo con Marcione, pur esso eresiarca. Eusebio di Vercelli avrebbe meglio amato di morire di fame che ricevere del pane dalle mani degli Ariani. Ora se è cosa sì pericolosa il trattare cogli empìi anche in cose indifferenti, e l'ascoltarne il linguaggio, quanto più è a giudicarsi pericoloso la lettura dei

tristi libri? Se infatti la parola degli empîi che appena proferita si sperde per l'aria, è un tossico che avvelena, un cancro che contamina la mente, il cuore, l'anima di chi l'ascolta; quanto più esiziale è a giudicarsi il linguaggio parlato in un libro perverso, mentre questo e può ritenersi a lungo, e si può scorrere a bell'agio; che può passare da una famiglia all'altra; che può servire di occupazione a tanti giovanetti sfaccendati, di pascolo a tante giovanette educate e cresciute alla moderna? E per ciò che s. Paolo, a prevenire ogni pericolo di ricaduta ai novelli convertiti dal paganesimo, impose in Efeso di dare pubblicamente alle fiamme tutti i libri di superstizione, sebbene il loro valore a cinquantamila danari d'argento ammontasse. Amatori di perverse letture, imitate gli Efesini, date alle fiamme i vostri libri: risparmiandole ad essi, le addensate contro di voi!

Conclusione.

Uno sguardo alla Società.... quale orribile vista! Che sono le scienze emancipatesi dalla guida della verità, la divina rivelazione! Esse non presentano se non un miscuglio di assurdità, di empietà, di ridicolaggini nei sì decantati sistemi di razionalismo, di epicureismo, trasformismo, darwinismo. Di questa Società quale ne è la Religione? Quella di Cristo, no certo, che anzi è miscreduta, derisa, perseguitata. A questa se ne vuole sostituita una nuova ammodernata, che non legghi no l'uomo a Dio, ma lo faccia schiavo di tutte le passioni e dei depravati desiderii del cuore; religione senza decalogo, senza sacramenti, senza sacrificii, senza Dio. Quale il culto? Quello che può prestare a Dio l'uomo, che nato dalla scimmia, non lo riconosce per suo Creatore, e lo miscrede: ad un Dio che lo lascia libero a fare tutto ciò che gli talenta: ad un Dio indifferente al male o al bene: a un Dio che dopo morte non punisce i delitti, perchè colla morte finisce ogni vita; che se pur punisce, lo fa a tempo, lo fa col semplice passaggio dello spirito in un altro essere inferiore a quello di prima: è il culto in una parola che presta a Dio il diavolo dalle bolge infernali, bestemmiano ancora peggio di quello, il suo santo Nome, oltraggiando la tremenda sua Maestà. Quale la moralità? Lo dicono abbastanza le case di prostituzione e quelle dei proietti, gli ospedali ampliati ed accresciuti di numero per gli sifilitici, i nuovi luoghi di punizione pur essi aggiunti ai vecchi, proporzionati

al numero crescente dei delitti. Quale la giustizia, se non quella della forza superiore alla ragione? quella del fatto compiuto, del fine che coonestà tutti i mezzi? Quale la libertà, se non quella di fare impunemente il male? Quale l'autorità, se non quella della plebe che impone a capriccio e si ribella? In fine quale è la legislazione? Un'accozzaglia di prescrizioni suggerite non dalla ragione dell'ordine a bene comune, sì bene dall'egoismo, dall'odio contro Cristo e alla sua Chiesa. Or d'onde cotanti mali che allagano la terra e spingono la Società al ritorno del paganesimo? Dalla lettura dei libri perversi, dalla diffusione di tanti errori che contengono, dalle massime sparse da tanti nemici dell'ordine, senza pudore, senza coscienza, senza Dio, in pubblico ed in privato, nelle città e nei sobborghi, nei contadi e nelle ville. Deh, che il grande Iddio disperda le mire degli empîi! Tu intanto, o Gioventù cattolica, risveglia i tuoi spiriti: quanto sai e puoi colla verità confondi e stritola l'errore serpeggiante. Novello David, non indietreggiare all'aspetto dell'immane Golia: sono molti gli avversarii, ma fragili sono le armi dell'errore: una sola pietra vibrata in fronte dal braccio del garzoncello stramazza il superbo gigante. È la stampa che coll'errore sovverte e manda a soqquadro la Società; orbene sia la stampa nelle tue mani, che la sorregga e ritorni al pristino splendore. E voi, o ricchi, vi ritirerete nella lotta fatale tra la verità e l'errore, tra la Chiesa di Cristo ed il redivivo paganesimo? Eh! no: vostra missione non è solo somministrare al famelico un tozzo di pane, al nudo per coprirsi un cencio. Carità maggiore è illustrare l'intelletto, ravvivare lo spirito, regolare le nobili tendenze dell'uomo. Vi stia però a cuore col consiglio e coll'opera favorire la buona stampa, adoperarvi per diffonderla. Oltre a ciò coi mezzi di che il provvido Dio vi fu largo, adoperatevi a moltiplicare quei così detti sacri Oratorii, nei quali nelle domeniche e feste s'adunano ragazzi per esservi istruiti: sorreggete le istruzioni catechistiche parrocchiali. Ah guai a quei ricchi, che dei loro averi non ne pagano a Dio la decima!

LORENZO Canonico VECCHI.